TRIBUNA CONGRESSUALE

Verso il XV Congresso del Partito comunista italiano

Tre punti (e un errore) da correggere nel progetto di Tesi

Spero non mi si tacci di formalismo pignolo se sollevo l'esigenza di una correzione in tre punti del progetto di tesi, partendo ogni volta da un fatto linguistico. *Primo*: alla sez. (f), paragrafo 63 (Scuola, cultura, RAI-TV) compaiono le espressioni: «dell'istruzione, della cultura, della scienza», «sviluppo culturale, scientifico e tecnico», «scuola... sede di approfondimento critico delle fondamentali nozioni culturali e scientifiche...» Ma quale cultura può darsi oggi, separata dalla scienza e dalla tecnica? Come possiamo parlare di unitarietà della cultura e di formazione culturale unitaria, se noi stessi continuiamo a mutuare il linguaggio crociano e gentiliano, ponendo la scienza fuori del concetto di cultura? Si manifesta qui una contraddizione con l'essenza del pensiero comunista che non è solo formale e non sarà certo superata solo modificando le tesi congressuali, ma incominciamo da quelle.

Secondo: nell'introduzione, al paragrafo 10, si legge: «Per realizzare i fini e i valori del socialismo non è necessaria una statizzazione integrale dei mezzi di produzione. Vi *dovrà* essere una presenza di *settori* pubblici dell'economia e di *settori* nei quali operi l'iniziativa privata». Perché «dovrà» e non «potrà»? E' una scelta consapevole? Di quale dimensione è questo vincolo? E perché mai «settori» a gestione pubblica e «settori» a gestione privata? Non sarebbe preferibile, in un'economia di tipo misto, la copresenza di pubblico e privato nell'ambito di ciascun settore?

Terzo: sempre nell'introduzione, al paragrafo 12, si dice che «il nesso (fra modo di produzione e ordinamenti, organizzazioni giuridiche e politiche, orientamenti ideali) non è di meccanica dipendenza, bensì di *reciprocità dialettica*». Orbene, in tanto filosofare che in questi ultimi tempi si è fatto sull'importanza del trattino con il quale unimmo per decenni il marxismo al leninismo, c'è chi si ricorda di Hegel quanto basta a non mescolare i concetti — profondamente diversi e di tanto diversa rilevanza — di reciprocità e di dialettica?

Le tre obiezioni che ho sollevato non sono come si vede, formali. Ma proprio per questo vorrei proporre anche una questione di forma. Constato, con una certa amarezza, che l'intero progetto (o quasi) è redatto in modo frettoloso e sciatto, fino a presentare autentici errori di grammatica, come al paragrafo 11, dove per ben due volte si ripete l'espressione «alleanza fra... con». Attenti, compagni, all'imbarbarimento che sarebbe solo degli altri. Un congresso nazionale del Partito Comunista merita di meglio.

Manlio Guardo
Bologna

La «terza via» che cosa può essere se non il comunismo?

Approfitto dell'occasione per fare delle brevi considerazioni su alcuni punti dell'editoriale del compagno Pajetta uscito sull'ultima *Rinascita*. E' il fatto che il nostro congresso non sarà una accademia, che non deve impedire il concentrarsi sulle analisi e il confronto delle idee, non i «rumori dall'esterno» che casomai saranno di stimolo a queste analisi e a questo confronto. In quanto alla stesura di documenti, le tesi sulle quali stiamo discutendo che cosa sono? A pag. 2 sempre il compagno Pajetta afferma: «Questo dibattito non si svolge tra il "com'è" del partito e il "come dovrebbe essere" secondo l'immagine ideale».

Questo tono che dà per scontato quello che ancora deve avvenire, quasi in modo perentorio, non mi pare accettabile. Il dibattito è appena iniziato e come si svolgerà lo vedremo nei prossimi mesi e poi al congresso e spero che saranno tutti i compagni partecipanti a stabilirlo. A meno che non vi siano già in programma o in atto delle censure.

Vorrei fare qualche osservazione sul progetto di Tesi del prossimo congresso o meglio, su alcuni punti di esso.

Inizierò dal punto 14 dell'introduzione, là dove si afferma riferendosi al nostro rapporto con il mondo cattolico, che i comunisti italiani hanno superato la concezione secondo cui basterebbe l'estensione delle conoscenze e il mutamento delle strutture sociali a determinare modificazioni radicali per ciò che riguarda gli orientamenti ideali e la coscienza dell'uomo.

Mi pare che così come viene formulata la questione struttura-sovrastruttura vada ben al di là della semplice negazione di un rapporto deterministico rigido; si ha quasi l'impressione che si voglia negare la concezione marxista secondo la quale è la struttura economica e sociale a creare le sovrastrutture che le sono consone e che dovrebbero esserle funzionali.

Ora, se con le affermazioni sopra citate si vuole asserire che la modificazione delle strutture non implica un rapido né tantomeno immediato modificarsi delle sovrastrutture esistenti questo è ovvio, quando naturalmente si voglia intendere per sovrastrutture tutto quell'insieme di cultura accumulata in secoli di dominazione della struttura precedente finalizzata dalla stessa ai propri interessi al proprio sviluppo, alla propria sopravvivenza. E' evidente che se domattina su tutte le nostre città sventolasse la bandiera rossa e in poco tempo venissero mutate le strutture economiche della nostra società, noi resteremmo quello che siamo, cioè il frutto di una cultura e quindi di una sovrastruttura borghese distorta e alienante, dalla quale volenti o nolenti abbiamo mutuato il nostro modo di essere, il nostro carattere, i nostri schemi mentali, tutto ciò insomma che fa di noi quello che siamo, del che non abbiamo molto da rallegrarci, anche se le contraddizioni e i conflitti impliciti in questa struttura hanno prodotto in molti di noi quel rifiuto che ci induce a cercare di modificarla.

Molto spesso per voler dimostrare che in fondo il mutamento della struttura sociale non implica necessariamente un mutamento in senso evolutivo della sovrastruttura, si citano i paesi del socialismo reale. A me pare, a prescindere dai noti condizionamenti internazionali che hanno limitato la possibilità di espansione in quei paesi dello stesso concetto di socialismo così come comunemente viene inteso, che troppo breve sia stato il periodo, che ancora non può dirsi storico, di mutamento delle strutture in questi paesi perchè il nuovo ordinamento sociale abbia potuto cambiare le vecchie sovrastrutture culturali in senso antropologico e crearne delle nuove.

Tutto ciò senza voler giustificare gli eventuali errori e i ritardi che si sono verificati in questi paesi. Soprattutto credo che di ritardo si possa parlare nel senso che una volta raggiunti certi obiettivi di socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio, non si sia passati per varie ragioni, non ultima la mancanza di coraggio, da quel momento di transizione che è, come dice il compagno Ingrao, il concetto di socialismo, all'avvio, alla realizzazione del comunismo, portando le masse ad avere direttamente funzione di governo, facendo man mano dissolvere nella società quel concetto di Stato ereditato dalla borghesia, al quale tuttora anche alcuni compagni sembrano particolarmente attaccati. Il compagno Ingrao (*Crisi e terza via*, pag. 167) dice giustamente che il concetto di socialismo è un'immagine per esprimere una fase di transizione al comunismo. Io aggiungerei, senza voler sentenziare: come il marxismo è un metodo, il comunismo un sistema, il socialismo inevitabilmente è un regime. Con buona pace di Craxi e di Proudhon. Se non si tende nei paesi socialisti al suo superamento con il passaggio al comunismo si rischia di vedere fossilizzate quelle istituzioni transitorie che gli sono proprie e che a loro volta tenderanno — così come in parte è avvenuto — a consolidarsi quali strutture permanenti creando inevitabilmente sovrastrutture distorte in quanto non funzionali a un processo storico armonico, ma alla loro sopravvivenza e perpetuazione.

A questo punto ecco ricomparire la tendenza della sovrastruttura in quanto non appagante, a modificare la struttura dalla quale è stata generata con il rischio che ciò avvenga non in modo dialettico e rivoluzionario, ma in modo irrazionale e reazionario. «Producendo successivamente i vari ambienti sociali ... l'uomo ha prodotto (ha iniziato a produrre direi io poichè in questo passo l'autore si riferiva a periodi secolari) in pari tempo le modificazioni di se stesso» — dice Labriola (saggi sul mat. stor. pag. 90 ed. riun.) e anni dopo Lenin dice: «Il proletariato secondo Marx ha bisogno unicamente di uno Stato in via di estinzione, organizzato cioè in modo tale che cominci subito ad estinguersi, e non possa non estinguersi»; «quanto più il popolo stesso assume le funzioni del potere statale tanto meno si farà sentire la necessità di questo potere (Lenin, *Stato e rivoluzione*, opere ed. riun. Vol. 25 pag. 380-396).

La «terza vita» cosa può essere se non il comunismo? Certo un comunismo che affronti le attuali strutture che non sono quelle dell'800 o del primo 900, e quindi delle derivanti sovrastrutture; ma il problema è questo, almeno per l'Italia e l'Europa. Certo sarà un comunismo inedito che dovrà essere partorito da questa parte del mondo con intelligenza della realtà. Anche noi forse dovremo fare un salto, come dice il compagno Pajetta, ma da noi non un salto di secoli o di millenni come l'Etiopia, bensì forse solo un salto concettuale avendo da noi raggiunto il capitalismo il punto di rottura, non avendo saputo rinnovare le infrastrutture necessarie alla propria sopravvivenza almeno temporanea, affidando questa sopravvivenza allo «Stato» che pur essendo propria espressione di classe è pur sempre più inevitabilmente espressione della società nel suo insieme, ove ogni giorno prevalgono le forze del mutamento essendo questo stato stesso impregnato della contraddizione ormai dirompente e del fallimento della società capitalistica che lo aveva espresso. La storia non va mai indietro, né come dice Labriola, ammette errata-corrige; noi dovremo andare avanti anche per superare i ritardi dei nostri compagni dei paesi socialisti e non arretrare o cercare compromessi, tentando allo stesso tempo di evitare quei rigurgiti della storia che anche di recente hanno provocato quel che tutti sappiamo.

Al punto 13 a proposito della libertà dell'arte e della scienza, si afferma che la trasformazione delle strutture è condizione basilare, ma che da sola non assicura i complessivi valori del socialismo e della libertà, ma anzi la stessa trasformazione, che è fondamentale, della struttura economica è a sua volta il prodotto storico dell'impegno degli uomini e delle loro determinazioni politiche, organizzative e ideali. Qui mi pare quasi che si riproponga il problema struttura-sovrastruttura, come quello dell'uovo o la gallina. Che la libertà della cultura, dell'arte o della scienza debbano essere garantite in una società comunista è fuori dubbio, ma come sovrastrutture saranno determinate dalla struttura che le esprimerà e in quest'ambito godranno di libertà ben maggiori di adesso.

Vi sono molti altri punti sui quali vorrei intervenire ma sono stato già troppo lungo. Molti punti positivi (ma non è il caso di prendere spazio a farci gli elogi), alcuni altri discutibili, in particolare il punto 55, dove ho trovato molto Roosevelt, poco Marx e niente Lenin («lo scopo è il progressivo superamento delle più gravi e intollerabili disuguaglianze... delle più pesanti forme dello sfruttamento e dell'emarginazione». Noi esigiamo l'abolizione di OGNI forma di disuguaglianza, sfruttamento ed emarginazione e non solo delle più gravi ed intollerabili) e il punto sulla modificazione dell'articolo cinque del nostro statuto che, pur non sapendo ancora come verrà espressa, mi pare una concessione a certe vecchie cornacchie della borghesia liberal-social-democratiche. Vorrei citare ancora l'ultima opera-intervista del compagno Ingrao (spero mi perdoni): «oggi c'è una polemica contro la cultura dell' "assoluto" e sia: ma non per ripiegare nell'empiria, e nella apologetica dell'esistente». (pag. 21 op. cit.).

Qui non si tratta di fare dell'ideologismo, ma non si può nemmeno rinnegare l'ideale del comunismo come nuovo umanesimo teso a trasformare radicalmente l'umanità. Quando il pragmatismo tende ad elevarsi a teoria, nasconde quasi sempre un vuoto ideale.

Carlo Marenco
Sez. 21 Gennaio - Genova

Ridare all'internazionalismo tensione ideale

Nel cap. II delle «Tesi» si affronta il tema della «collaborazione fra comunisti, socialisti e movimenti progressisti su scala mondiale». Tra questo capitolo e il primo vi è una stretta relazione, poichè ad una diagnosi segue una terapia. Ed è questo il punto delle «Tesi» sul quale desidero intervenire.

A me pare, in generale, che il problema sia ben trattato e la nostra posizione sia sostanzialmente giusta ed equilirata. Ciò nonostante ritengo che non sia adeguata la risposta che diamo e l'atteggiamento «internazionalista» (non aggiungo aggettivi che nell'attuale situazione politica mondiale debbono ritenersi superati) che assumiamo. Più che sul piano dei principi su quello politico: il passaggio dalla teoria alla pratica.

La materia è vasta, i problemi estremamente complessi, le situazioni diversificate. Largo è il ventaglio, per cui non appare certo facile il compito di elaborare sintesi che comportino anche il pregio della compiutezza. Nemmeno si può pensare a nuove formulazioni che comportino un appesantimento delle «Tesi» (già non facili per chi giunge la sera a casa stanco del lavoro alla «catena» o non ha l'abitudine alla lettura e dimestichezza con i termini e i concetti). Purtuttavia qualcosa occorrerà fare.

Muovo dalla considerazione che sul motivo dell'internazionalismo si sono formate generazioni di comunisti e proprio su questo motivo sono sorti i più vasti movimenti unitari, di lotta, antimperialisti. *Oggi l'internazionalismo è in crisi.* Quali le cause? Ritengo di poter rispondere, non perchè esso abbia perduto la sua validità (tutt'altro: se ne sono accorti i cattolici; sorgono strumenti, patti, aggregazioni politiche ed economiche che si fondano su tale presupposto: anche se sono cosa diversa dall'internazionalismo, tanto più da quello proletario). Ma l'esigenza resta. Non è solo parte della nostra ideologia, è storia, è lotta, è solidarietà, momento unificante dell'azione a livello mondiale, per sviluppare iniziative tese a far crescere i paesi del terzo mondo, ad allargare il concetto di sovranità e indipendenza nazionale, ad aiutare i popoli meno sviluppati (o sottosviluppati che dir si voglia) a progredire e ad affrancarsi dagli intrighi e condizionamenti del neo-capitalismo.

Allora perchè è in crisi? Perchè, dicono la «Tesi», «lo stesso risveglio nazionale ha conosciuto e conosce esasperazioni di tipo nazionalistico» (che occorre, a mio avviso, studiare più a fondo). E' qui che avviene l'impatto, il punto di rottura o la contraddizione (che bisogna superare). Per farlo dobbiamo avere le idee chiare su cosa si deve intendere per «nuovo internazionalismo», altrimenti si resta all'enunciazione, senza offrire, in termini concreti e positivi, una risposta valida. In verità il paragrafo 43 una indicazione ce la offre, è sufficiente? Non mi pare.

Teniamo conto dei fatti: c'è rottura tra URSS e Cina (l'Ussuri); sono di questi giorni i drammatici fatti della Cambogia; c'è rottura tra Somalia ed Etiopia (il Corno d'Africa); e ancora: tra la resistenza eritrea e Menghistu. Ma il quadro è incompleto. Però questi sono i punti più caldi sui quali si è discusso e si discute. L'uomo della strada, il cittadino, il compagno, il giovane, da che parte deve mettersi? Si entra in un «cul di sac» e non se ne esce. Così gli entusiasmi si smorzano e il richiamo a un «nuovo internazionalismo» non può bastare. La domanda che ci viene alle labbra è: *come e con chi?* Aiutiamo il processo di chiarimento senza prendere sui problemi pomo della discordia una posizione? E' giusto, dico, mantenere buoni rapporti con tutti, paesi e movimenti, ma le analisi delle situazioni vanno approfondite. Dobbiamo conoscere per capire; capire per intervenire. Il che significa, anche, indicare, e agli uni e agli altri, non solo le nostre preoccupazioni per il logoramento delle situazioni «sul campo», ma ciò che a noi potrebbe apparire frutto di tattiche sbagliate, di strategie offuscate da visioni ristrette che non considerano *il tutto*, ma solo un piccolo lembo di una grande lenzuolo.

Non dobbiamo erigerci a giudici di nessuno; non dobbiamo fare i santoni, né sfoggio di saccenteria; non dobbiamo scagliare anatemi o «scomuniche», ma non possiamo — e non dobbiamo — restare in un atteggiamento che vorrebbe avere il pregio di essere «neutrale» e si nega, per ciò stesso, di agire come forza propulsiva e suturante. Altri come costruire movimenti di massa per appoggiare la lotta dei popoli oppressi e come favorire positive soluzioni ai vari conflitti; come scongiurare nuove rotture e lacerazioni: *come e cosa* dire alle giovani generazioni che si sentono «tradite» nella genuinità dei loro sentimenti?

Le difficoltà che s'incontrano per creare un movimento unitario e di lotta da affiancare al popolo iraniano — per cacciare la scià e creare una repubblica islamica — ne sono una riprova. E non c'è solo l'Iran: ci sono gli attacchi all'Angola e al Mozambico (vere e proprie provocazioni dei razzisti); ci sono il Cile, l'Argentina, il Nicaragua e, a livelli diversi, ci sono decine di altre situazioni (l'America del Sud, l'America Centrale, il Medio Oriente) in cui potremo — e dovremo — poter esprimere contributi apprezzabili che, purtroppo, restano — per le debolezze del movimento — sulla carta, cioè documenti senza vita, seppure significativi.

Il senso del «nuovo internazionalismo» non può che essere questo: conoscenza, critica, movimento. I termini sono interdipendenti, l'uno non esclude l'altro: non ci può essere critica se non c'è conoscenza; non ci può essere movimento se non si poggia sulla conoscenza e sulla critica (costruttiva). E' una specie di *puzzle*, o di triangolo, che ha ai suoi vertici gli elementi per lo svolgimento dei temi appena abbozzati.

Tutto ciò deve trovare anche forme di rapporti tra i vari partiti e movimenti (la cui autonomia non possiamo intaccare e le «Tesi», giustamente, lo riaffermano) allo scopo di evitare incomprensioni, errori e contraddizioni. Non sarà facile, né semplice, trovare soluzioni che ci tengano al riparo delle polemiche, ma perchè spaventarci se esse si esprimeranno con linguaggi appropriati in cui non vi sia invettiva, rozzezza, sfiducia, ma, al contrario, reciproca comprensione e fiducia che sono le condizioni base per un dialettico (e proficuo) confronto delle posizioni?

Occorre «ricreare» o «ridare» all'internazionalismo tutto il suo valore originario (e originale), tenendo presenti i mutamenti intervenuti nel mondo, da qui ripartire per gettare le radici di un movimento che sappia trovare momenti di coagulo, di spinta, di tensione ideale e di unità, incrinati ed indeboliti da vicende, distorsioni e atteggiamenti che hanno impedito l'utilizzazione di tutta l'enorme carica di energie positive. Ed anche di energie dirompenti e unificanti, termini che non contrastano tra di loro (ricordiamo sempre il Vietnam), che hanno avuto il pregio di gettare seme in tutto il mendo, seme che ha dato frutti non disprezzabili, che sono costati sacrifici e sangue (ma è possibile scrivere la storia dei popoli, del movimento operaio, senza sangue?), ma sono stati coronati da grandi vittorie politiche (e militari, persino) che hanno lasciato e sempre più lasceranno nella geografia del nostro pianeta segni indelebili. Alzare dunque la bandiera dell'internazionalismo, vivificarla, chiamare la gioventù alla lotta, perchè la democrazia trionfi anche là dove oggi il tiranno semina il terrore e soffoca la libertà. Ma il popolo resiste, si organizza, prepara con e nella lotta le condizioni del proprio riscatto.

Aldo Severini
Membro C.F. - Ancona

Maggiore autonomia su leninismo e «socialismo reale»

Il punto centrale del Progetto di tesi (e, più in generale, della politica eurocomunista, di cui il nostro partito è una componente di particolare peso) mi sembra quello riguardante il leninismo e il «socialismo reale». Facendo questa affermazione non sminuisco affatto il significato decisivo che ha, e deve avere, l'elaborazione di una coerente politica di trasformazione socialista, specifica del nostro partito, in Italia e nell'Europa occidentale. Ma, poiché tale politica ha un senso concreto solo all'interno di un orizzonte internazionale e di una prospettiva storica, ogni elaborazione nuova in quel senso assume valori diversi alla luce di una soluzione adeguata o inadeguata di alcune questioni essenziali, tra le quali in primo luogo quelle del leninismo e del «socialismo reale». Questioni che spesso sono definite, in modo sbrigativo, «ideologiche» (mentre «politiche», e quindi ben più serie, sarebbero quelle della realtà italiana), ma che, a mio giudizio, sono invece problemi profondamente e urgentemente politici, anche se per affrontarli si richiedono strumenti specifici di conoscenza, in primo luogo storica.

Mi sembra che la contraddizione centrale del Progetto stia nella inadeguata considerazione critica delle due suddette questioni e quindi in una inadeguata fondazione storico-teorica (politica) dell'elaborazione, indubbiamente nuova e produttiva, di una strategia di trasformazioni socialiste nel nostro Paese e, più ampiamente, nell'Europa occidentale. E' vero che un Progetto di tesi non è il luogo più adatto per affrontare problemi così complessi. Ma è anche vero che, di fatto, a tali problemi il Progetto viene a prospettare una sua soluzione politica, soluzione che risente del fatto che negli anni (e nei decenni) precedenti, nella stampa di partito, essi non sono stati trattati con quella coraggiosa serietà di ricerca e di riflessione (e quindi anche con quella pluralità di posizioni) che è condizione della fondazione sicura di una politica nuova.

Sulla questione del leninismo si assiste, in questi ultimi tempi, a un «giustificazionismo» intellettuale povero, politicamente ambiguo e storicamente falso. Non ci si può limitare a dire che Stalin non è la continuazione meccanica di Lenin e che il leninismo non sta con lo stalinismo in un rapporto di puro e semplice determinismo. Non ci si può accontentare dell'informazione che Lenin fu un grande rivoluzionario e che la sua opera va studiata con spirito storico e non dogmatico. Restare a queste ovvie verità è tanto più pericoloso quanto più esse coprono un vuoto di ricerca sulla complessità dei rapporti reali tra leninismo e stalinismo (e tra leninismo e marxismo), rapporti che sono di continuità come di discontinuità, poichè le basi del partito autocratico furono gettate da Lenin e Stalin su di esse svolse il suo proprio lavoro di architetto. Non si può continuare a ripetere che il XX Congresso non ha chiarito le cause profonde dello stalinismo (affermazione lapalissiana, alla quale si può obiettare che ben altri erano allora i problemi urgenti di denuncia e di rottura), se poi, a distanza di venti e più anni, e in condizioni di libertà di ricerca storica e politica, il nostro dibattito teorico è ancora così «ingenuo». L'isolamento del leninismo dalla successiva storia sovietica e internazionale rischia di diventare il rifugio di una residua e latente mentalità stalinistica.

Lo stesso discorso si dovrebbe fare per il «socialismo reale». Qui mi limito a dire che l'accettazione o meno di questa formula non è una questione formale, poichè da essa dipende in larga misura la credibilità e la possibilità di una «terza via», di una «via» che non sia uno zig-zag tra le altre due e non finisca poi per fondersi con una di esse. Se, infatti, si riconosce che le socialdemocrazie sono rimaste nell'ambito del sistema capitalistico, ma si dichiara che il «socialismo reale», benche imperfetto e storicamente connotato, è uscito da questo sistema per inaugurare quello socialista, è evidente che la «terza via» sentirà l'attrazione del campo di forza del «socialismo reale», tanto più che, come ho detto sopra, il problema del leninismo trova «soluzioni» generiche e incerte. Si tenga presente, inoltre, che la possibilità di una «terza via» è in larga parte condizionata da un complesso insieme di condizioni internazionali che può mutare in vario modo.

Non si tratta, ovviamente, di auspicare «rotture» o «scismi» premeditati, come si dice talvolta, ma di usare autenticamente gli spazi di autonomia politica e culturale di cui il nostro partito dispone. L'autonomia organizzativa non può non essere accompagnata e potenziata da una più incisiva autonomia mentale anche sui problemi capitali e decisivi, di cui ho detto brevemente. Altrimenti ha poco senso accusare una parte delle stesse forze della sinistra di «strumentalizzare» i nostri ritardi e le nostre contraddizioni.

Ma il fatto che il Progetto di tesi soffra di queste contraddizioni è anche positivo in quanto apre la possibilità (o meglio, la allarga al passato recente del nostro partito) di uscirne e di giungere a una coerenza proprio con la sua parte più avanzata e produttiva. Ma per giungere a questa nuova unità è necessaria una certa disunità, cioè una discussione libera e normale, sulla stampa di partito, che investa i problemi di fondo. Invece di scagionare Lenin dai risultati della sua azione storica diretta e meditata e di trasformarlo in una sorta di san Paolo astrattamente lontano dalle vicende millenarie della chiesa, si ricordi che il partito di Lenin, fino al 1921, ammetteva al proprio interno un'ampia discussione tra tendenze diverse (prima della presa del potere le possibilità di discussione erano, ovviamente, più ampie, poichè riguardavano non solo il partito comunista, ma tutta la società e i vari partiti). E' «determinismo meccanicistico» affermare che la soppressione delle tendenze nel partito costituì una decisiva premessa dello stalinismo?

Vittorio Strada

Comprendere la portata storica del «fenomeno Europa»

Le elezioni dirette del Parlamento Europeo e il successivo allargamento della CEE hanno reso la tematica europeistica sempre più attuale. Infatti anche le Tesi per il Congresso del nostro Partito danno ampio risalto all'argomento. Ma l'Europa sarà realmente oggetto di dibattito tra i compagni impegnati nei congressi di cellula o di sezione?

Pongo in maniera problematica questa domanda perchè purtroppo, spesso o quasi sempre, gli organi di informazione trattano tali questioni in maniera tecnicistica e verticistica (si pensi ai problemi economici e monetari). Così facendo le discussioni avvengono solo tra gli addetti ai lavori, con l'esclusione dei diretti interessati e cioè dei cittadini europei. Vale a dire che non esiste alcuna forma di partecipazione popolare al dibattito in corso e ciò determina il persistere di una sostanziale disinformazione e in più una notevole confusione.

Anche nel PCI, dove i problemi di politica estera sono sempre delegati ad organi centrali, per poi essere riscoperti in momenti di particolare emozione (Vietnam, Cile, Iran, ecc.), si assiste al disinteresse e alla poca conoscenza a tale riguardo.

Giustamente il compagno Amendola, nelle conclusioni dell'apposito convegno nazionale dello scorso novembre, affermava la necessità di assicurare la partecipazione al voto di una alta percentuale di elettori. Ma per arrivare alla mobilitazione democratica del Paese in primo luogo dei nostri compagni occorre una efficace e indispensabile attività di preparazione.

Innanzitutto andrebbe fatto, secondo me, un serio discorso sulle strutture comunitarie. Cosa non facile se si pensa che esso richiede un'analisi delle strutture attuali, di quelle future e di quelle che molto impropriamente potrei definire collaterali o similari (ad esempio: che cosa è in concreto il Consiglio d'Europa? Quali sono i rapporti tra CEE e COMECON? Esistono contatti tra la CEE ed organizzazioni affini di altri continenti e in particolare del terzo mondo?).

A parte la spiegazione quasi didattica su tutte queste e tante altre cose che i giornali ci propinano in maniera informe, sarebbe utile chiarire: a) quali reali meccanismi di grossa rilevanza politica saranno messi in moto dalle elezioni europee; b) quali collegamenti esistono con altre grosse tematiche come la lotta per la riduzione delle spese per gli armamenti.

Ma è anche indispensabile far cogliere alle masse popolari, e soprattutto ai militanti di sinistra, la portata storica ed internazionalista del fenomeno «Europa».

Sarà utopistico ma mi va di riportare due brani che il compagno Amendola scrisse nel 1971. Il primo: «Vi è il vasto campo del rapporto tra integrazione europea e decentramento regionale. Le Regioni e i Comuni, chiedendo di partecipare con rappresentanze adeguate alle decisioni dei governi nazionali e degli organi comunitari, introducono un elemento democratico di autonomia e di autogoverno, e possono essere un valido strumento di mobilitazione democratica delle popolazioni contro le tendenze centralizzatrici vecchie (Stati nazionali) e nuove (organi comunitari) e contro l'azione dei nuovi centri di potere».

Il secondo: «I comunisti fanno propria la parola d'ordine dell'unità europea, liberandola dalle incrostazioni dottrinarie poste dai promotori del MEC, e restituendo il suo vero carattere di cooperazione tra tutti i popoli europei, quale sia il loro regime sociale e politico, per fare dell'Europa un continente di pace. Unità dell'Europa significa *unità di tutti i popoli europei, dall'Atlantico agli Urali*, e questa non è una formula di De Gaulle, ma una realtà creata dalla storia e dalla geografia. Le ragioni di questa realtà potranno essere per un breve periodo misconosciute, ma non potranno tardare ad imporre la loro validità».

Patrimonio di tutti deve diventare anche quanto affermava il compagno Berlinguer a Genova a conclusione dell'ultimo festival nazionale dell'*Unità*: «Non si può parlare di eurocentrismo in quanto il compito che si pone alle forze operaie e democratiche avanzate europee è al contrario proprio quello di contribuire, con rigoroso impegno a risolvere i problemi del sottosviluppo, a debellare nel mondo la miseria, la fame, il neo-colonialismo e a contribuire a mandare avanti un *Processo rivoluzionario* che approdi al socialismo come punto più alto della democrazia e della libertà».

Ma, a parte la conoscenza, i compagni debbono rendersi conto che i problemi dell'Europa e degli affari internazionali sono cose che riguardano tutti (si pensi allo SME, alla ricerca di fonti energetiche, alla bilancia dei pagamenti, ai conflitti esistenti in quasi tutte le aree del mondo e così via) e debbono avere le idee chiare sull'incidenza che il risultato delle elzioni avrà in campo nazionale e all'estero.

Una massiccia partecipazione di elettori alle urne, una nostra tenuta, la vittoria delle forze autenticamente democratiche, popolari ed europeiste significherebbe un importante e forse fondamentale passo in avanti nella politica di unità nazionale. E' risaputo che la posizione del nostro Partito, non al governo e nemmeno all'opposizione, non può non essere transitoria. Il verdetto elettorale può rappresentare il momento risolutivo.

In campo internazionale la vittoria del Partito impegnato nella ricerca e nell'attuazione della «terza via», senza alcuna velleità di assumere la funzione di partito-guida, fungerebbe ulteriormente da stimolo e da incoraggiamento per tutte le forze democratiche e di sinistra di tutta Europa e del mondo.

In altri termini, e concludo, occorre ribaltare quella logica reazionaria e qualunquistica che sempre ci ha perseguitati e che indica nei nostri legami internazionalisti il classico ostacolo insormontabile al giusto riconoscimento completo e totale di partito democratico.

Fiducia al PCI deve significare anche e soprattutto fiducia a quelle forze ancora latenti che rincorrono affannosamente e tra tante difficoltà quel socialismo che potremmo definire, senza enfasi o retorica «socialismo dal volto umano».

Salvatore Turco
Del C.D. della sez. S. Lorenzo (Napoli)

A tutti i compagni

Gli interventi devono essere indirizzati a «Tribuna congressuale», direzione del PCI, via Botteghe Oscure 4 e — onde consentire la pubblicazione del maggior numero possibile di contributi — non dovranno superare le quattro cartelle di trenta righe dattiloscritte.